

CRISTINA CECCHINI

C'è uno scarto - ha detto Cristina Cecchini - tra questa nostra discussione per il ruolo in cui il corpo del partito sta vivendo questa vicenda. In più di 1000 nelle Marche si sono riuniti nei giorni scorsi. Nessuno s'è nascosto le preoccupazioni ma è emerso un consenso sostanziale alla proposta di Occhetto. È diffusa la consapevolezza che servono oggi nuove strade per evitare una crescente marginalizzazione della nostra forza. Tutti, infatti, comprendono che nonostante il XVIII Congresso abbiamo difficoltà. La cosa è giusta, e non è un problema di stile. Basta pensare, del resto, al nostro rapporto con i giovani ed alla nostra capacità di tenuta tra gli strati popolari. Non ci sono, purtroppo, soltanto limiti soggettivi dei gruppi dirigenti ma vere e proprie questioni oggettive: l'organizzazione dei poteri ed il blocco del sistema politico. Bisogna prenderne atto; la nostra battaglia per cambiare le regole del gioco è fallita; a questo punto bisogna cambiare il terreno dello scontro e puntare ad una modificazione del gioco stesso.

Crede, per questo, che la proposta di una costituente di sinistra sia adeguata ai bisogni presenti nella società italiana. In questo senso è stata avvertita ed accolta dagli operai del cantiere navale di Ancona. Ci hanno detto: il sindacato ed il partito ci hanno difeso poco e male. Il Psi è stato contro di noi. Per difendere la classe operaia c'è bisogno di mandare la Dc all'opposizione facendo leva sull'unità delle forze di sinistra. È importante che siamo noi oggi ad avanzare questa proposta che sfida il Psi e la forza della sinistra sommersa chiamandoli a schierarsi. Avremmo potuto scegliere uno splendido isolamento, una gloriosa resistenza. Ma saremmo diventati sempre più deboli per finire magari tra tanti anni, interamente subalterni al Psi. Dobbiamo invece decidere di avere, subito, una iniziativa che costituisca attraverso la nostra azione, un mutamento del panorama politico italiano sbloccando il sistema politico con l'entrata in campo di un nuovo grande protagonista.

Sarà un processo faticoso perché la sinistra è ancora divisa e lacerata, ma costringerà il Psi ad una scelta. Lo dimostra il fatto che, in attesa di una riunione del Psi delle Marche alla nostra discussione. Si dice che nessuno è schierato con noi, ma come sarebbe possibile se ancora non abbiamo deciso nulla e soprattutto senza la garanzia di un rapporto paritario tra i soggetti chiamati a dar vita a questo progetto?

Il percorso deve essere chiaro. Una proposta approvata dal segretario, sottoposta al partito ed al paese, costruita attorno ad essa fatti politici (liste unitarie alle prossime elezioni) e programmatici (assise) e convocare, dopo le elezioni, il congresso straordinario.

DANIELA BENELLI

La difficoltà, ma anche l'interesse della proposta di Occhetto - ha detto Daniela Benelli, responsabile della Commissione femminile di Milano - sta nel non essere un accordo, ma una alle vie percorse da altri partiti della sinistra italiana ed europea, ma nell'anticipare una relazione della cultura politica che sarà chiamata tutta la sinistra. Interdisciplinare, rapporto Nord-Sud, questione ambientale e differenza sessuale sono idee e problemi con cui deve misurarsi credibilmente una sinistra moderna.

Il che è a riflettere con un coraggio alto di apertura una società sia non un partito in declino, ma il più forte partito comunista dell'Occidente, e ciò che rende convincente la proposta. Noi compiamo una scelta autonoma, libera da condizionamenti imposti dalla necessità. È una garanzia per noi e per coloro cui ci rivolgiamo.

Il percorso che sceglieremo è un problema di sostanza, non solo di stile. Ogni decisione su una scelta del genere spetta agli iscritti. Noi abbiamo il dovere di garantire le condizioni migliori per un dibattito ampio e non affrettato e per superare con successo la scadenza elettorale. Perciò il percorso articolato che ci porta a un congresso dopo le elezioni mi sembra di gran lunga preferibile. Penso anch'io che sia prematuro apporre un referendum su un problema principale. Vogliamo aprire una fase costitutiva e non l'atto costitutivo di una fusione. Ci rivolgiamo insieme alle forze politiche ed alla società. Nello schieramento politico vi è una potenzialità dinamica trasversale oggi paralizzata dalla fissità del gioco politico italiano; nella società vi sono espressioni collettive ed individuali che avvertono una crisi di rappresentatività della sinistra, oltre che del sistema politico ed istituzionale in generale.

L'autoriforma organizzativa del partito si è dimostrata fin qui molto difficile senza l'apporto di energie sociali e culturali nuove, che devono essere chiamate non solo ad aderire, ma a costruire con noi la nuova forza. È un punto irrinunciabile che la nuova formazione politica deve essere un partito di massa e di popolo. Si tratta di un disegno molto più sostanziale e coraggioso del cambio del nome che non può, a meno di stravolgerne il senso, essere interpretato come subalterno o confluenza verso il Psi. Col Psi si avviano una competizione ed una sfida che liberano il campo dagli alibi e dai vantaggi di comodo. Lo costringiamo a misurarsi sui programmi e scelte politiche.

Ora, nel dibattito che si apre nel partito occorre non solo il massimo rispetto per le diverse opinioni, ma un grande senso di responsabilità da parte di tutti, a cominciare da chi ha funzione dirigente. Il prevalere di logiche precostituite, strumentali e protagonistiche, rischia di depri- mersi ed avvilire le energie e le passioni contrastanti che si sono mobilitate in questi giorni. Fare che la storia, col suo carico di immani tragedie, non sia folla, dipende anche da noi, dalla capacità di cambiare senza tradire noi stessi e di farlo senza disperdere il nostro patrimonio di uomini e di ideali.

DAVIDE VISANI

Il segretario del partito - ha affermato Davide Visani - con la proposta di costituente per una nuova forza politica ha impresso una accelerazione robusta e traumatica alle riflessioni di molti. Certamente l'ha impressa a quelle vallettoni nostre, che già il nuovo corso aveva sollecitato, ma anche a quelle di un'opinione progressista che ha visto delinearsi nelle rivoluzioni democratiche dell'Est un passaggio d'epoca. Questa accelerazione, per come è potuta essere, è un fatto positivo. Qualche compagno invece ha accusato il segretario di avere aperto una discussione lacerante. Dissento profondamente da questo giudizio. È vero, inizialmente ciò che ha tenuto banco è stata la questione del nome e questo ha impresso alla discussione un avvio non positivo. Da molti giorni però non è più così e come sarà domani dipende dall'esito di questo Comitato centrale. Quella che si è spiegata nel partito e nella società è una tensione feconda, una partecipazione collettiva e creativa come non si vedeva da qualche decennio a questa parte. Questo è quanto sta avvenendo in Emilia Romagna nel corpo vasto del partito. Non mi nascondo affatto le preoccupazioni forti che nascono da ciò che significa «un nuovo inizio». Tuttavia quando una questione diventa paralizzante, non solo impedisce di muoversi, ma finisce anche per far velo alla comprensione più piena di ciò che sta avvenendo. Di fronte alle questioni del nostro tempo (compreso quello che sta avvenendo all'Est) si poteva anche pensare di rispondere con una messa a punto dell'analisi storica politica e dei nostri compiti, ma questo ci avrebbe portato, prima o poi, dritti al cuore della questione che ci è stata posta. E quindi meglio così, perché la concretezza dell'appuntamento che ci sta di fronte è più visibile, può liberare più energia e aprire il campo della nostra collocazione di forza nel socialismo europeo. Di fronte al passaggio d'epoca che si sta profilando e il cui esito non è affatto scontato noi dobbiamo ridefinire la nostra funzione storico politica sulla scena europea e mondiale, dobbiamo scrollarci di dosso le sedimentazioni ideologiche che inevitabilmente si sono accumulate su di noi e dobbiamo aprire questo partito ad un rapporto vero - non di accodamento - con altri soggetti politici e sociali. Il centro vero di questa mutazione sta dunque nel programma. In questo senso trovo nella nostra discussione sulla proposta di una costituente argomenti e accenti che sembrano rinnovare quella che invece è una sfida a noi e a tutta la sinistra. È il caso emblematico della questione socialista. Mettere in primo piano il fatto che noi siamo parte di un sistema bloccato dalla mancanza di ricambio, il fatto che noi, con una discontinuità necessaria, abbiamo posto fine ad una politica di democrazia consociativa delineando con più nettezza il nostro ruolo di opposizione per l'alternativa, ci ha consentito di far confluire intorno a questa funzione un voto di opinione che è stata la ragione vera del risultato del voto europeo e del suo valore qualitativo per noi. Tuttavia questo ruolo e la nostra diversità non ci mettono al riparo dalle degenerazioni che ormai assiedono a questo sistema politico. Dobbiamo metterni in condizioni di aprire davvero una fase nuova. La costituente deve affrontare questo banco di prova. Si tratta di uscire da una decennio dove siamo stati costretti nella difensiva per tornare ad essere forza trainante del rinnovamento della sinistra. È qui che va collocata la questione socialista. Il fatto che il Psi oggi non sia agile per un processo politico costitutivo non può diventare un alibi per un nostro immobilismo, anch'esso subalterno. Al tempo stesso condivido l'opinione di quei compagni che giudicano la nostra rigenerazione essenziale, non per accendere l'idea dell'unità socialista, ma per combattere meglio la battaglia del rinnovamento della sinistra. Questo a me sembra il nodo più forte della costituzione. Per sciogliere il nodo socialista bisogna allargare il campo della sinistra, dar voce a forze, esperienze, idealtà che ci sono e che possono influire positivamente in questo processo che possiamo aprire. Dobbiamo sapere che il tempo che ci è concesso non è infinito. Le prove cui siamo chiamati sono qui e adesso. Il respiro da dare a questa svolta è molto ampio. Se dovesse prevalere un modo di ragionare tattico non varrebbe la pena di chiamare questo partito all'impresa di un nuovo inizio. La questione centrale è quella di un rinnovamento degli ideali socialisti e delle lotte per la conquista di civiltà e di progresso. Questo è il debito vero che abbiamo verso il partito. Ma anche per questo precipitare verso una discussione referendaria sarebbe un errore grave. Ciò che invece abbiamo il dovere di fare è una discussione democratica, ampia e di crescita del partito e delle sue forze. Questa discussione va aperta da questo Comitato centrale con un punto di riferimento e di assunzione politica che lo indirizzi nella relazione del segretario per poi approdare dopo le elezioni e passando attraverso un'assise ad un congresso che possa scegliere e decidere.

SILVANO ANDRIANI

Non ripeto i motivi, illustrati in direzione, che mi inducono ad annunciare sin qui l'intenzione a sostenere la proposta di Occhetto Desidero confrontarmi con alcuni argomenti emersi dal dibattito. Condivido l'esigenza esplicitata da Conti e Tronti di storizzare il giudizio sui paesi dell'Est per non negare ciò che comunque è stato realizzato. Ma oggi facciamo i conti con ciò che non è stato realizzato: una riforma politica matura da decenni.

Nessun sistema sopravvive senza riformarsi; anche il capitalismo non è nato con la democrazia. Perciò oggi esiste il rischio di un crollo nei paesi dell'Est. Può darsi che abbia una certa validità la categoria della «grande crisi» usata da Shevardnadze, ma Tronti dovrà ammettere che vi sono due grandi differenze tra l'Urss di oggi e gli Usa degli anni trenta. Negli Usa non vi era bisogno di una radicale riforma politica: la democrazia c'era già. E in Urss oggi non si intravedono i termini di un «nuovo patto» per uscire dalla crisi.

Ci auguriamo che dalla crisi sorgano società socialiste democratiche, ma credo ci vorranno anni prima che esse assumano connotati leggibili. E noi, intanto, dobbiamo oggi rimettere in discussione il patto di potere che tende a scagionare in Italia il trionfo della conservazione ed indicare una via per trasformare questa società e questo sistema politico. Questo è il senso della proposta di Occhetto la cui novità non consiste nell'ipotesi di costituire un nuovo soggetto politico, andando oltre noi stessi. Non abbiamo da anni parlato di «fondazione» o di «riforma della politica», come aveva ingratto? La novità sarebbe piuttosto nel fatto che finalmente, incalzati dagli eventi, a passare dalle parole ai fatti.

Sulla prima proposta, l'adesione all'Internazionale, non aggiungo nulla a quanto già detto in direzione. L'obiezione mossa alla seconda proposta, l'apertura di una fase costitutiva, è non avere il consenso dei potenziali interlocutori. Trascurando il fatto che scopo della proposta è proprio quello di modificare la situazione esistente e l'atteggiamento degli interlocutori. In questo caso il successo o l'insuccesso può essere decretato solo alla fine. E la definizione del rapporto tra il nome e la cosa deve essere data in un contesto evolutivo nel quale le cose cambiano. E noi oggi non siamo chiamati a dare il nome o a discutere il nome, ma a creare una cosa che esista, ma a creare una nuova, della quale successivamente bisognerà trovare il nome.

La complessità dell'operazione dipende dal fatto che essa potrà svolgersi su due piani. Sul piano degli schieramenti politici il concetto di «sfida», soprattutto verso il Psi, è l'unico che ci consente, respingendo ovviamente l'idea di una confluenza, un approccio costruttivo verso una prospettiva unitaria che rimetta in discussione l'assetto esistente del potere. Il piano che riguarda il rapporto tra partito e società è forse più complesso. Siamo di fronte ad un'articolazione di nuovi soggetti sociali portatori di istanze politiche, ma in nessun paese è stato finora ridotto il ruolo dei partiti come tramite tra società e istituzioni. Possiamo arguire da partito popolare ma non possiamo ignorare la crisi del partito di massa tradizionale. Possiamo discutere un'ipotesi federalista ma escludendo che essa possa dar luogo ad una semplice sommatoria di realtà diverse e sapendo che è necessario costruire una notevole capacità di direzione strategica.

Per questi motivi propondo netamente per la prima ipotesi: un congresso ravvicinato sarebbe il modo più opportuno per discutere, con il credo che per aprire una comunicazione con altri soggetti dobbiamo prima definire il nostro programma fondamentale. Vi sarà pure un motivo per il quale ancora non abbiamo definito questo programma. Attualizzazione di rapporti nuovi, modifica del soggetto politico e definizione del programma mi pare possano procedere solo in un unico e simultaneo movimento.

WALTER TOCCI

Non condivido - ha detto Walter Tocci - il modo in cui è stata proposta la nuova formazione politica di sinistra. Essa può essere presa in considerazione ma richiede un grande passo in avanti del nostro progetto riformatore. La sua indeterminatezza, anzi, il fatto che l'unico suo motore risiedesse nel suo annuncio, ha invece dato la sensazione di un artificio posto per cambiare nome. Di conseguenza all'opinione pubblica è arrivato un messaggio di rinuncia e non di impegno. L'errore non sta dunque nell'aver fatto troppo ma anzi di aver fatto troppo poco sul terreno del programma. Non si è dato un colpo alla nostra storia o all'ideale del comunismo, la cui sorte va ben al di là della nostra discussione, ma si è reso incerto il nostro presente e quella carta politica chiamata «nuovo Pci» che avevamo imposto non più di otto mesi fa e aveva consentito una ripresa elettorale. Il significato dei nomi dipende dall'uso che se ne fa, dice la linguistica moderna. L'uso che si è fatto della parola «comunista» in Italia è stato quello di un'opposizione democratica a un sistema politico bloccato. Se vogliamo cambiarla dobbiamo modificare la nostra funzione ed insieme le regole del gioco in cui essa si esplica. Si tratta cioè di rendere pienamente convincente il nostro ruolo di governo in una democrazia dell'alternativa in cui due poli si confrontano sulla base di programmi politici e non sulle risposte ultime della Storia. La nostra idea di democrazia integrale che allarga la sua azione in tutti i campi, dall'economia all'informazione ai diritti, non riesce ancora a mostrare la sua convenienza, l'efficacia e la sua capacità di mobilitazione economico-sociale. Di conseguenza alla democrazia rimane solo la burocrazia e appare quindi dissipativa ed inefficace. Per rilanciare una nostra strategia di governo occorre dunque sviluppare l'intuizione di uno Stato regolatore che aiuti a fare. Ciò, in sostanza, il nuovo rapporto pubblico-privato che ricolloci lo Stato dentro la democrazia.

Anche il radicamento sociale non può essere ridotto a misure organizzative pur necessarissime, ma deve scaturire dalle convenienze della democrazia. La nostra azione deve realizzare, cioè, un grande scambio collettivo che superi i tanti scambi particolari, come si è fatto con la proposta sulla leva. Questo invece non è riuscito nelle elezioni romane: quando si perdono tanti voti nelle periferie non è perché ci chiamiamo comunisti, ma perché non svolgiamo un ruolo di governo nella realtà sociale. Allo stesso tempo l'elettorato ci ha però riconosciuto la funzione di opposizione democratica. Se però dovessimo continuare a svolgerla senza neppure portare il nome che ad essa è legato, non si farebbe altro che aumentare l'erosione del nostro elettorato, più esposto alla penetrazione dell'astensionismo, del radicalismo e del voto di scambio. Non propongo di tornare alle sicurezze di una volta, ma di trovarne di nuove in un chiaro progetto riformatore. Per far questo non bisogna mai abbandonare la «cultura del programma». Ecco perché condivido l'itinerario proposto da Tortorella. Altrimenti sotto la fragorosa proclamazione di un «nuovo inizio» peggiori della nostra tradizione. La frase più ricorrente in questi giorni è: «Il mondo cambia, non si può restare fermi». È una proposizione non suscettibile di confutazione. Per questo Popper direbbe che è dogmatica.

PINO SORIERO

La qualità delle tematiche, oggi in discussione, è tale - ha sottolineato Pino Soriero - che non si può non andare ad un congresso straordinario. Come prepararlo? Affrontando davvero con uno sforzo inedito e originale la costruzione di solide basi di programma e di progetto politico e ideale. Ci deve essere a questo punto un impegno consapevole di tutto il gruppo dirigente e la definizione di alcune regole di percorso. Un dibattito così appassionato non può dare infatti all'esterno e al partito segnali di panico o di confusione. Altrimenti tutte le nostre forze e tutta l'opinione pubblica sarebbero frastornate da segnali contraddittori ed a quel punto deleteri per la credibilità e l'efficacia dell'iniziativa del partito. Io sono quindi per assumere in tutto il suo valore la scelta della convocazione del congresso con la fedeltà e la lucidità di un gruppo dirigente che sa darsi i tempi indispensabili per un dibattito e decisioni che in ogni caso avranno un rilievo storico. Certo non può essere un atto volontaristico. Vedo perciò due condizioni come indispensabili affinché questa discussione avvenga nel modo più proficuo nelle federazioni, nelle sezioni, nel rapporto con la società.

1) Una valutazione rigorosa e oggettiva sugli sconvolgimenti che richiedono una ridefinizione non solo del ruolo internazionale del Pci ma anche di un nuovo profilo ideale, culturale e politico.

2) Un raccordo non solo logico ma politico tra l'innovazione originale che vogliamo mettere in campo e la costruzione teorica e programmatica che nel 18° Congresso abbiamo chiamato nuovo corso. Qui ritengo che ci debba essere molto coraggio e impegno: accetteremo ineluttabilmente che il nuovo corso venga considerato una parentesi un po' singolare rispetto al percorso politico complesso che abbiamo sviluppato nell'ultimo decennio. Il proporzionale e l'occasionalismo, di emozioni ed i loro intrecciarsi a questi per noi mediti e sconvolgono sul ruolo delle forze di sinistra in Europa e tendono al recupero pieno di una diritta e lucida capacità di direzione politica dell'insieme del gruppo dirigente. L'impressione, nei giorni scorsi, che la nostra fosse una discussione in cui tutto, specie sul nome e sul simbolo, era già stato deciso non è stata certo casuale. Ma oggi, quando è ormai chiaro che la nostra discussione non parte dal nome, né dà per scontati gli esiti di un futuro sarebbe sbagliato paralizzare il partito tenendolo lontano e distante da una discussione e da una pratica che siano tese a riformare identità, ruolo, prospettive. È questo il tema centrale attorno a cui siamo chiamati a decidere sulla base della impostazione presentata da Occhetto. È chiaro che non si tratta di buttare a mare un patrimonio ingombrante, né di ricostruire una nuova idea dall'incenerite, ma di utilizzare in modo vitale e produttivo il grande accumulato di risorse ideali e culturali nostre per ricostituire forza espansiva ponendola al servizio di un processo di trasformazione che sappia coniugare tutte le nostre energie con una rete più vasta di bisogni, aspirazioni, speranze di radicale cambiamento che esistono in Italia, e senza nel mirino una sufficiente solo sviluppare il nuovo corso che conteneva primi elementi di rifondazione del Pci? Oppure è urgente andare oltre per dare vita ad una nuova formazione politica di sinistra per l'Italia e l'Europa? È appassionante discutere se si deve arrivare a tale punto, se vi sono le condizioni o come crearle. Ma non in contraddizioni ma in condizioni concrete come quelle che ho avvertito in alcuni interventi di compagni che hanno espresso consenso pieno alla proposta di Occhetto, ma hanno attaccato duramente il lavoro di questi mesi e una caratterizzazione del partito che ha ottenuto il risultato delle elezioni europee e di Roma. Hanno già detto altri compagni del perché sentivamo già il bisogno di andare oltre una capacità di riflessione filosofica del ruolo dell'opposizione. Non a caso avevamo avviato coraggiosamente una riflessione autocritica sui limiti anche soggettivi di lavoro, di movimento, di quella che in una precedente riunione della Direzione era stata definita una «concezione declamatoria del nuovo corso». Ma tutto ciò non per tornare indietro bensì per andare ancora più avanti, per superare i ritardi e resistenze di questi mesi ha sottovalutato al nostro interno l'esigenza di dare nuove radici di massa, di chi in questi mesi ha banalizzato col termine movimentismo la ricerca certo difficile e complessa ma convinta di una nuova capacità di rappresentanza sociale per il Pci del nuovo corso. Oggi sentiamo l'esigenza di una possibilità di dar vita a una nuova e più ampia formazione politica non soltanto come iniziativa autonoma per spezzare l'attuale sistema politico ma per rispondere davvero a quanto oggi ci chiede la società civile. Mi sorprende che in questo dibattito si sia parlato di più sull'esigenza di interlocutori politici già pronti per una fase costitutiva. E di meno di settori importanti, espressione della società civile, che pongono, in questa fase, come impellente l'esigenza di rifondare la politica, di liberarla dalle vecchie gabbie entro cui è conculcato in Italia il rapporto tra i cittadini e il potere. Mi riferisco al documento importantissimo dei vescovi, di tutti i vescovi italiani, sul Mezzogiorno; una denuncia coraggiosa sul cedimento delle istituzioni alla mafia, sul corrompimento clientelare, le degenerazioni dello scambio politico nei partiti di governo, nella Dc e nel Psi. Ma quel documento di valore storico, a distanza di 40 anni dalla prima presa di posizione dei vescovi sul Mezzogiorno, pone questioni di enorme portata anche a noi, al nostro contributo originale e autonomo per rompere la gabbia dell'attuale sistema politico in Italia. Ed anche gli argomenti esposti a Capri dagli industriali, che tanto hanno scandalizzato l'On. Andreotti, non chiedono forse a noi un ruolo ben più incisivo, capace davvero di rompere l'intreccio tra politica e affari, di far avanzare concretamente un'alternativa di governo che affronti alla radice il risanamento dello Stato, la riunificazione delle due Italie, la dignità del nostro ruolo verso un'integrazione europea che alla luce di quanto sta avvenendo ad Est è tutta da ripensare?

Ho citato questi come segnali, ma sono solo alcuni, di settori della società civile che rivelano un malessere diffuso che però oggi trova difficoltà ad esprimersi e ad incanalarsi. Noi possiamo e dobbiamo dare un segnale non solo di sensibilità, ma innanzitutto di costruzione per quelle giovani generazioni che si interrogano su come uscire dall'umiliante logica del clientelismo che, specie nel Mezzogiorno soffoca libertà e personalità.

Così possiamo costruire e ricostruire una forte credibilità per poter esprimere grande audacia nel cambiare noi stessi. Il nostro partito infatti può e deve cambiare, ma ponendosi sempre come luogo privilegiato di bisogno, di spe-

ramento in Europa e nel mondo. Diventa centrale quindi la questione del programma che offriamo come progetto politico. Ad esso mi sento dunque di aderire nella forma e nelle modalità proposte nella prima ipotesi formulata nelle relazioni perché solo così sento che il congresso del partito potrà sancire con tutta la sua solennità il progetto che abbiamo il dovere di porgere discutere affinare con tutti i nostri compagni senza steccati o preclusioni.

La qualità delle tematiche, oggi in discussione, è tale - ha sottolineato Pino Soriero - che non si può non andare ad un congresso straordinario. Come prepararlo? Affrontando davvero con uno sforzo inedito e originale la costruzione di solide basi di programma e di progetto politico e ideale. Ci deve essere a questo punto un impegno consapevole di tutto il gruppo dirigente e la definizione di alcune regole di percorso. Un dibattito così appassionato non può dare infatti all'esterno e al partito segnali di panico o di confusione. Altrimenti tutte le nostre forze e tutta l'opinione pubblica sarebbero frastornate da segnali contraddittori ed a quel punto deleteri per la credibilità e l'efficacia dell'iniziativa del partito. Io sono quindi per assumere in tutto il suo valore la scelta della convocazione del congresso con la fedeltà e la lucidità di un gruppo dirigente che sa darsi i tempi indispensabili per un dibattito e decisioni che in ogni caso avranno un rilievo storico. Certo non può essere un atto volontaristico. Vedo perciò due condizioni come indispensabili affinché questa discussione avvenga nel modo più proficuo nelle federazioni, nelle sezioni, nel rapporto con la società.

1) Una valutazione rigorosa e oggettiva sugli sconvolgimenti che richiedono una ridefinizione non solo del ruolo internazionale del Pci ma anche di un nuovo profilo ideale, culturale e politico.

2) Un raccordo non solo logico ma politico tra l'innovazione originale che vogliamo mettere in campo e la costruzione teorica e programmatica che nel 18° Congresso abbiamo chiamato nuovo corso. Qui ritengo che ci debba essere molto coraggio e impegno: accetteremo ineluttabilmente che il nuovo corso venga considerato una parentesi un po' singolare rispetto al percorso politico complesso che abbiamo sviluppato nell'ultimo decennio. Il proporzionale e l'occasionalismo, di emozioni ed i loro intrecciarsi a questi per noi mediti e sconvolgono sul ruolo delle forze di sinistra in Europa e tendono al recupero pieno di una diritta e lucida capacità di direzione politica dell'insieme del gruppo dirigente. L'impressione, nei giorni scorsi, che la nostra fosse una discussione in cui tutto, specie sul nome e sul simbolo, era già stato deciso non è stata certo casuale. Ma oggi, quando è ormai chiaro che la nostra discussione non parte dal nome, né dà per scontati gli esiti di un futuro sarebbe sbagliato paralizzare il partito tenendolo lontano e distante da una discussione e da una pratica che siano tese a riformare identità, ruolo, prospettive. È questo il tema centrale attorno a cui siamo chiamati a decidere sulla base della impostazione presentata da Occhetto. È chiaro che non si tratta di buttare a mare un patrimonio ingombrante, né di ricostruire una nuova idea dall'incenerite, ma di utilizzare in modo vitale e produttivo il grande accumulato di risorse ideali e culturali nostre per ricostituire forza espansiva ponendola al servizio di un processo di trasformazione che sappia coniugare tutte le nostre energie con una rete più vasta di bisogni, aspirazioni, speranze di radicale cambiamento che esistono in Italia, e senza nel mirino una sufficiente solo sviluppare il nuovo corso che conteneva primi elementi di rifondazione del Pci? Oppure è urgente andare oltre per dare vita ad una nuova formazione politica di sinistra per l'Italia e l'Europa? È appassionante discutere se si deve arrivare a tale punto, se vi sono le condizioni o come crearle. Ma non in contraddizioni ma in condizioni concrete come quelle che ho avvertito in alcuni interventi di compagni che hanno espresso consenso pieno alla proposta di Occhetto, ma hanno attaccato duramente il lavoro di questi mesi e una caratterizzazione del partito che ha ottenuto il risultato delle elezioni europee e di Roma. Hanno già detto altri compagni del perché sentivamo già il bisogno di andare oltre una capacità di riflessione filosofica del ruolo dell'opposizione. Non a caso avevamo avviato coraggiosamente una riflessione autocritica sui limiti anche soggettivi di lavoro, di movimento, di quella che in una precedente riunione della Direzione era stata definita una «concezione declamatoria del nuovo corso». Ma tutto ciò non per tornare indietro bensì per andare ancora più avanti, per superare i ritardi e resistenze di questi mesi ha sottovalutato al nostro interno l'esigenza di dare nuove radici di massa, di chi in questi mesi ha banalizzato col termine movimentismo la ricerca certo difficile e complessa ma convinta di una nuova capacità di rappresentanza sociale per il Pci del nuovo corso. Oggi sentiamo l'esigenza di una possibilità di dar vita a una nuova e più ampia formazione politica non soltanto come iniziativa autonoma per spezzare l'attuale sistema politico ma per rispondere davvero a quanto oggi ci chiede la società civile. Mi sorprende che in questo dibattito si sia parlato di più sull'esigenza di interlocutori politici già pronti per una fase costitutiva. E di meno di settori importanti, espressione della società civile, che pongono, in questa fase, come impellente l'esigenza di rifondare la politica, di liberarla dalle vecchie gabbie entro cui è conculcato in Italia il rapporto tra i cittadini e il potere. Mi riferisco al documento importantissimo dei vescovi, di tutti i vescovi italiani, sul Mezzogiorno; una denuncia coraggiosa sul cedimento delle istituzioni alla mafia, sul corrompimento clientelare, le degenerazioni dello scambio politico nei partiti di governo, nella Dc e nel Psi. Ma quel documento di valore storico, a distanza di 40 anni dalla prima presa di posizione dei vescovi sul Mezzogiorno, pone questioni di enorme portata anche a noi, al nostro contributo originale e autonomo per rompere la gabbia dell'attuale sistema politico in Italia. Ed anche gli argomenti esposti a Capri dagli industriali, che tanto hanno scandalizzato l'On. Andreotti, non chiedono forse a noi un ruolo ben più incisivo, capace davvero di rompere l'intreccio tra politica e affari, di far avanzare concretamente un'alternativa di governo che affronti alla radice il risanamento dello Stato, la riunificazione delle due Italie, la dignità del nostro ruolo verso un'integrazione europea che alla luce di quanto sta avvenendo ad Est è tutta da ripensare?

Ho citato questi come segnali, ma sono solo alcuni, di settori della società civile che rivelano un malessere diffuso che però oggi trova difficoltà ad esprimersi e ad incanalarsi. Noi possiamo e dobbiamo dare un segnale non solo di sensibilità, ma innanzitutto di costruzione per quelle giovani generazioni che si interrogano su come uscire dall'umiliante logica del clientelismo che, specie nel Mezzogiorno soffoca libertà e personalità.

Così possiamo costruire e ricostruire una forte credibilità per poter esprimere grande audacia nel cambiare noi stessi. Il nostro partito infatti può e deve cambiare, ma ponendosi sempre come luogo privilegiato di bisogno, di spe-

ramento in Europa e nel mondo. Diventa centrale quindi la questione del programma che offriamo come progetto politico. Ad esso mi sento dunque di aderire nella forma e nelle modalità proposte nella prima ipotesi formulata nelle relazioni perché solo così sento che il congresso del partito potrà sancire con tutta la sua solennità il progetto che abbiamo il dovere di porgere discutere affinare con tutti i nostri compagni senza steccati o preclusioni.

La qualità delle tematiche, oggi in discussione, è tale - ha sottolineato Pino Soriero - che non si può non andare ad un congresso straordinario. Come prepararlo? Affrontando davvero con uno sforzo inedito e originale la costruzione di solide basi di programma e di progetto politico e ideale. Ci deve essere a questo punto un impegno consapevole di tutto il gruppo dirigente e la definizione di alcune regole di percorso. Un dibattito così appassionato non può dare infatti all'esterno e al partito segnali di panico o di confusione. Altrimenti tutte le nostre forze e tutta l'opinione pubblica sarebbero frastornate da segnali contraddittori ed a quel punto deleteri per la credibilità e l'efficacia dell'iniziativa del partito. Io sono quindi per assumere in tutto il suo valore la scelta della convocazione del congresso con la fedeltà e la lucidità di un gruppo dirigente che sa darsi i tempi indispensabili per un dibattito e decisioni che in ogni caso avranno un rilievo storico. Certo non può essere un atto volontaristico. Vedo perciò due condizioni come indispensabili affinché questa discussione avvenga nel modo più proficuo nelle federazioni, nelle sezioni, nel rapporto con la società.

GIOVANNI FERRERO

Sono d'accordo con la relazione di Occhetto - ha detto Giovanni Ferrero - e con gli interventi che ne hanno sostenuto l'impianto politico. In particolare la condivido perché indica in una fase costitutiva, che scaturisce da un atto autonomo del nostro partito, l'azione più efficace per introdurre una forte dinamica nella discussione politica italiana. Dobbiamo rompere barattoli e ricatti che sempre più condizionano le dinamiche e le lotte sociali ed il voto di tanti elettori. Ritengo possibile avviare una politica progettuale di «scambio nobilit» che non chieda favori ma ottenga risposte positive ai diritti dei cittadini. Nel passato, anche in quello più recente, abbiamo ottenuto per questa via consistenti risultati di sostanza, non solo di immagine. Ciò richiede un processo di riforma dello Stato: sovranità popolare e sua espressione, poter, responsabilità e procedure certe, ridimensionamento dei controlli, decentramento politico sono nodi ineludibili per rendere credibile la battaglia per gli interessi collettivi.

Nodi nelle mani delle forze politiche, aggravati dalla pressione delle lobby sempre più forti rispetto alla impotente stagnazione della politica. Il compito è arduo, le incomprensioni possibili. Il primo impegno che deve valere per tutti, e innanzitutto per chi nel nostro partito ha responsabilità di direzione, è quello della valorizzazione della nostra storia: quella del Partito comunista italiano. Storia di elaborazioni - che sono la premessa della fase costitutiva - anticipatrici degli eventi cui assistiamo e storia dell'incassante azione che ha modificato la realtà, consolidato la democrazia, spostato reddito a favore dei lavoratori e delle categorie più deboli. Questa storia non è sotto il segno dell'immobilismo ed il mondo in cui viviamo porta il segno della nostra azione. Quindi non possiamo solo un nome, e una fase costitutiva che non lo mantenga - e non vedo come lo possa mantenere - non cancella il frutto dei sacrifici di generazioni di militanti. Nell'eludere questo nodo sta una parte della risposta alla questione che io ritengo fondamentale: perché non si dà creatura attuazione alle decisioni congressuali? Questo interrogativo merita una risposta perché non è la prima volta che ciò si verifica: basti pensare alla fase della unità nazionale. Al riguardo voglio aggiungere due considerazioni. Il modo di essere del nostro partito è troppo intricato di una concezione della politica che indichiamo di voler superare. Troppo accentrata, poco trasparente, tesa al condizionamento reciproco ed alla minimizzazione di qualunque proposta. Il dibattito sul comunismo, per essere produttivo, richiede l'esplicito abbandono del metodo di dibattito che ha sgretolato i partiti della Terza internazionale: quello è certamente autodistruttivo. La responsabilità di cui parlavo è, pertanto, la esplicitazione dei fini che si perseguono e dei fatti e delle riflessioni che li sultraggono.

Per questo preferisco un voto del Cc o un congresso straordinario a tempi brevi ad una soluzione non chiara. In secondo luogo perché la crisi delle maggioranze di pentapartito negli enti locali, perché gli emendamenti che strappiamo in Parlamento non producono i consensi che determinavano negli anni 70? Perché una prassi consociativa presuppone che l'avversario, la Dc, rimanga al potere. O al più che si conceda il potere con lei. Funziona per il Pci? Funzionerebbe per noi se riproposissimo alla Dc cosa che ritengo ormai impossibile - un processo costitutivo.

Esiste un'evidente contraddizione - ha detto Anna Maria Carloni - tra la passione politica che c'è, la disponibilità a fare i conti con le questioni che dal carattere di mediazione rivoluzionaria dell'Est, con l'identità storica del Pci, con la necessità di agire insieme per qualcosa di assolutamente nuovo a sinistra - e contemporaneamente - il disagio, la sofferenza, la ferita che si è prodotta fin dall'inizio nel corpo vivo del Pci.

Di questa contraddizione è necessario farsi carico nelle conclusioni di questo Cc e consentire a tutti e di discutere la proposta nel merito che è un punto di partenza per il nostro futuro. Senza l'assillo di doversi schierare oggi. È questa, infatti, una responsabilità che ci mette in estrema difficoltà e scacco. Scegliere di aprire oggi il processo costitutivo di una nuova formazione politica implica infatti acquisire il superamento del Pci (nome, storia e identità) nell'atto della scelta. E questo - è vero - non abbiamo il mandato per farlo né abbiamo il consenso di massa - le condizioni per assumere una così grande responsabilità. Contemporaneamente è giusto non sottrarre il partito ad una discussione più vera e profonda sull'identità politica e quindi anche sul nome. È vero, infatti, che ciò che accade sotto i nostri occhi ad Est pone e propone problemi nuovi. Si tratta di una rivoluzione, una rottura di sistema, ad opera di grandi masse che tornano a divenire protagonisti della politica. Ciò cambia il segno di questi anni 80, dipinti solo come gli anni della fine delle utopie, dell'individualismo, del trionfo del conformismo, della tecnocrazia, del capitalismo reale. È tutto aperto davanti a noi e al mondo intero, tutto, davvero tutto.

Nessuno di noi oggi può prevedere gli esiti, nessuno può dire se il comunismo sia finito oppure se, invece, nella rivoluzione attuale non possa rinascere ciò che attualmente può apparire un paradosso: un comunismo, cioè, democratico. Nessuno può sapere se quella rivoluzione saprà contagiare l'Occidente, rimettendo nelle mani di milioni di donne e uomini la questione di una nuova progettualità democratica. Se anche vi vedremo nuovi inizi, nuove rotture. Vi è anche stata una discussione tra donne in questo Cc a cui ora voglio riferirmi, con qualche amarezza che ho anche manifestato a Livia Turco per non avere potuto avere prima una sede di discussione nostra. C'era un percorso autonomo delle donne comuniste che a mio avviso andava praticato anche in questa sede. Di fronte alla proposta che viene avanzata dalle compagne di Bologna di una «costituente» delle donne è possibile obiettare che una costituente era già avviata con la Carta delle donne e molte cose erano già state prodotte. Certo possiamo anche dire che era insito nel processo da noi avviato il superamento della «forma partito», ma per la verità questa era una questione già aperta da molto prima grazie a quel «nuovo inizio» che è stata la Carta. E se decidiamo di ripartir oggi dobbiamo dirci perché e misurare la strada che abbiamo compiuto, la forza reale che abbiamo acquisito, oltre che gli scarti, le debolezze di quel disegno. Sento che se non facciamo questo difficilmente acquisteremo più forza.

Infine non desidero il congresso lacerante e ridotto a referendum che qui è stato dipinto a tinte fosche in molti interventi. È evidente che, senza la proposta contenuta nella relazione, il congresso è conseguenza ovvia di quella proposta. Sarà di tutti noi la responsabilità, in quel caso, di garantire un congresso rispettoso dei

RENATO ALBERTINI

La sostanza della proposta di Occhetto - ha detto il compagno Renato Albertini - è quella di andare allo scioglimento del Pci per sostituirlo con un'altra formazione politica genericamente democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo che prima di tutto si vuole raggiungere è quello di cancellare l'esistenza di un partito comunista in Italia oltreché rompere con la sua natura e la sua sostanza. Gli approdi indicati sono generici, vaghi. La proposta veramente concreta, quella della adesione all'Internazionale democratica e progressista. Al di là delle motivazioni addotte, risultate scarsamente attendibili, lo scopo